

La polemica

Cyberbullismo
scaricabarile
sulla scuola

di Dario Spagnuolo

Tutti i recenti discorsi su bullismo e cyberbullismo si concludono con l’asserzione: la scuola deve cambiare, deve adeguarsi alla società contemporanea. Non sono d’accordo, vorrei poter dire che è la società a doversi adeguare alla scuola ma sarebbe sciocco. La scuola è sottoposta a continua opera di destrutturazione: titoli di studio che cambiano valutazione dal I al II quadrimestre, offerta formativa imposta per generare progettifici schizofrenici, nomine a metà anno scolastico e docenti che cambiano scuola e abbandonano i propri alunni ... un lungo elenco di circostanze a dimostrazione di un sistema non più governato, come del resto la sanità, ma piuttosto indirizzato consapevolmente al naufragio. Il tema, però, è un altro. L’adeguamento che si chiede alle scuole è quello di essere al passo con i tempi, di avere una competenza tecnologica tale da intercettare e impedire il cyberbullismo. Questo approccio, temo, è carente di analisi. Come ricordato da recenti indagini, in Italia la popolazione adulta è composta per un terzo da analfabeti funzionali. Nelle scuole questo numero scende consistentemente. Chi ci lavora, per lo più, ha un titolo di studio medio-alto e nella maggioranza dei casi svolge un lavoro che costringe a informarsi e aggiornarsi. Quasi sempre, l’adeguamento che le scuole dovrebbero fare è una formazione sugli strumenti digitali erogata da chi, nel caso migliore, come unico bambino conosce il proprio figlio. I giovani, però, sono “nativi digitali”. Hanno accesso ai mezzi tecnologici fin da piccoli. Ho conosciuto un bambino che a soli 9 anni aveva giocato centinaia di euro online rubando il bancomat della zia. Il divario è tale che non possono essere i docenti ad arginare un fenomeno che spesso si manifesta al di fuori delle aule scolastiche: lo raccontano i tanti episodi di violenza urbana tra minori. Il problema del cyberbullismo non risiede nelle tecnologie, ma nello scegliere come utilizzarle. Chi ha letto le chat dei genitori capisce immediatamente come nascano tanti bulli. Ci si accanisce contro bambini (e madri) rei di arrecare disturbo, dire parolacce, essere lenti, strani, distratti. Il risultato è che nei giorni successivi i bambini, che anche non leggendo le chat dei genitori ne capiscono i sentimenti, replicano gli scontri in aula con lo stesso effetto slavina. Si inizia alle elementari e diviene un’abitudine, finché si scopre che con i social è possibile ferire un numero enorme di persone riducendo il rischio di pagarne le conseguenze. Questo avviene perché da diversi anni, invece di parlare di educazione, pedagogia, psicologia dell’età evolutiva, agire comunicativo, senso morale si parla di bullismo, cyberbullismo e tecnologia. Insomma si parla delle conseguenze e non delle cause, incoraggiando uno stile consumista e deresponsabilizzato: scarico una App che mi risolva il problema o compro uno smartphone più avanzato, in questo modo il bambino sarà controllato. Il problema, come sempre, risiede nelle scelte che si compiono. Ma la capacità di scegliere dipende dalle conoscenze e queste richiedono tempo e riflessione. Le conoscenze, poi, sono pericolose e non è un caso che in epoca di sovranismi si notino arretramenti e polarizzazioni. Si invoca un ritorno al passato come panacea di tutti i mali: il latino, le punizioni, educazione civica/alla cittadinanza/alle emozioni, voto di comportamento. Tutte cose che nelle scuole ci sono sempre state. Nessun ritorno al passato, dunque, solo un presente incerto in cui materie, voti, giudizi cambiano due o tre volte all’anno. In alternativa, si cerca di capire di chi è la colpa. Così, lo stesso identico meccanismo delle chat di genitori è trasposto nelle trasmissioni televisive e via via sino alle aule parlamentari. Non si parla più di bene e di male, l’educazione alla pace di Maria Montessori o l’esperienza di Danilo Dolci sono soppiantate da tecnologia e normative astruse. Non ci si ferma più a domandarsi come ci si sente, non si guarda all’altro con simpatia, come ad un amico e non un concorrente, qualcuno giunto a rubarci qualcosa ... finché, insomma, non torneremo a combattere il bullo che è in noi, non potremo impedire che nuovi bulli crescano anche nei bambini.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L’ambiente

Terra dei fuochi, la Resit è un’altra storia

di Antonio Di Gennaro

La lettura delle 182 pagine della sentenza della Corte europea dei diritti dell’uomo sul ricorso presentato da 34 cittadini e associazioni contro lo Stato italiano per le presunte inadempienze nell’affrontare la crisi della cosiddetta “Terra dei fuochi” richiama ciascuno di noi a ulteriori considerazioni e riflessioni su una questione difficile e complessa, che pareva uscita dal dibattito pubblico. Diciamo subito che il lavoro svolto dai magistrati europei appare serio e approfondito, a partire – è importante sottolinearlo - da una base conoscitiva che è quella fornita dalle parti ricorrenti, nonché dalle istituzioni, amministrazioni ed enti chiamati in causa. Il punto di arrivo è assai chiaro: la Corte ritiene lo Stato italiano responsabile di ritardi nell’affrontare con misure adeguate il fenomeno dello smaltimento e della combustione illegale di rifiuti in ampie aree della piana campana, non proteggendo adeguatamente in questo modo il diritto alla salute dei ricorrenti, e di tutti gli abitanti. In particolare i ritardi riguardano la capacità di prevenzione e contrasto delle pratiche illegali di smaltimento; il completamento dell’impiantistica necessaria a una razionale gestione del ciclo dei rifiuti; il recupero dei siti compromessi e degradati a seguito degli sversamenti. Per superare definitivamente questi problemi la Corte indica le misure che lo Stato italiano è chiamato ad attuare nel prossimo biennio, a cominciare da una strategia complessiva ed efficace di intervento, in grado di superare finalmente la frammentazione delle competenze istituzionali e degli approcci settoriali. La Corte richiede che l’attuazione della strategia sia accompagnata dalla creazione di un sistema di monitoraggio indipendente delle misure messe in campo, e di una piattaforma informativa al servizio del pubblico per una comunicazione adeguata dei rischi, delle misure di protezione, e dell’avanzamento del programma di interventi. C’è da dire che molto è stato fatto, e la sentenza ripercorre il lavoro che le istituzioni hanno svolto, soprattutto a partire dal decreto “Terra dei fuochi” del 2013, con il monitoraggio capillare dei suoli e delle produzioni agricole, che ha condotto a una doverosa riabilitazione dell’agricoltura della piana campana, che pure ha subito da questa vicenda un danno economico, sociale, reputazionale enorme e ingiustificato. Ciò nonostante, i punti problematici che la Corte ritiene non superati sono legati ai ritardi nella realizzazione degli impianti di trattamento dei rifiuti urbani, in particolar modo quelli di compostaggio, e di quelli per la gestione dei rifiuti speciali, a cominciare da quelli prodotti

dalle aziende manifatturiere e dall’edilizia. L’altro nodo riguarda la lentezza con la quale procede il recupero dei siti contaminati e degradati a causa degli sversamenti, e qui la sentenza della Corte obbliga a una riflessione importante. Nella parte iniziale della sentenza, la Corte dedica ampio spazio a quella che è stata definita “la madre di tutte le discariche”, la famigerata Resit di Giugliano, soffermandosi sui rischi ambientali inaccettabili e le condizioni di degrado di un sito assunto a simbolo dell’intera vicenda. Quella che manca nella sentenza è l’altra parte della storia: la messa in sicurezza della Resit realizzata dal Commissario di governo alle discariche dell’area giuglianese, con un intervento rigoroso e sobrio di confinamento e impermeabilizzazione del corpo di discarica, di captazione del percolato e delle emissioni gassose, di restauro paesaggistico con alberi prati e arbusti. L’inaugurazione del parco verde nato al posto del disastro fu una mattinata commovente, con l’esposizione delle opere degli studenti dell’Accademia di Belle Arti di Napoli, gli aquiloni, e i murali di Jorit con i volti di Giancarlo Siani e Peppino Impastato. Un’altra storia che manca nel dispositivo della sentenza è quella del frutteto di San Giuseppiello, a poche centinaia di metri dalla Resit, sei ettari di paradiso impiegati per anni per lo smaltimento di fanghi di conceria. Grazie a un progetto di ricerca “Life” della Federico II premiato dalla Commissione europea, l’area è diventata un bosco di 20mila pioppi, l’impianto di fitorisanamento dei suoli più importante della Campania, messo definitivamente in sicurezza impiegando le erbe e gli alberi appropriati, e visitato da più di 10mila studenti delle scuole pubbliche della Campania, per dimostrare ai ragazzi che il futuro esiste, gli ecosistemi e i paesaggi feriti possono essere riscattati. La Commissione europea ha premiato queste due esperienze, come esempio di buone pratiche per il recupero degli ecosistemi e dei paesaggi della piana, con tecniche avanzate, sostenibili, in tempi e a costi contenuti. La domanda è perché questi approcci, a partire dal 2017, non siano stati riproposti per il recupero delle altre “terre di nessuno” ancora in attesa. Di questa disattenzione hanno anzi profittato le forze che osteggiano qualunque ipotesi di riscatto e ritorno alla legalità, con una serie di raid vandalistici, dei quali questo giornale si è dovuto purtroppo a più riprese occupare. Nella strategia che la Corte europea chiede di mettere in campo, sono tutte cose che dovremo necessariamente riprendere e riconsiderare.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ricostruire in Campania una sinistra forte

Tonino Scala - segretario regionale Sinistra Italiana

Condividiamo e sottoscriviamo l'appello lanciato da Guglielmo Allodi, Raffaella Capuozzolo, Elisabetta Gambardella e Roberto Iavarone. Viviamo un tempo di crescente precarietà e riduzione degli spazi di partecipazione, in cui la democrazia viene sempre più ridotta a un rito svuotato di significato, mentre le destre consolidano il loro potere con una narrazione rassicurante ma priva di risposte concrete ai bisogni reali. Il dibattito non può e non deve ridursi al destino di vita di una persona, ma bisogna ragionare su quello che non ha funzionato per provare a ridare una speranza a chi l'ha persa. In questa ottica, urbanistica, beni comuni, sanità e trasporti diventano temi centrali, viste le forti criticità di questi anni, se vogliamo utilizzare un eufemismo. Concentrare tutto sulla vicenda del terzo mandato sarebbe puerile e deleterio: la questione è molto più seria. Ma non possiamo fermarci a una riflessione interna o locale. La sfida è aperta alle destre, e non solo a quelle italiane. In tutta Europa e oltre, avanzano modelli di governo che restringono i diritti, alimentano la paura e disegnano società sempre più escludenti e diseguali. Davanti a questa ondata reazionaria, le forze progressiste, ambientaliste e della sinistra diffusa devono trovare i punti di unione, superando divisioni sterili e costruendo un'alternativa credibile, non solo nelle istituzioni, ma anche nei territori, nei movimenti, nei luoghi della quotidianità. Dobbiamo rivolgerci a

quello che oggi è, di fatto, il più grande partito d'Italia: quello degli astensionisti, di coloro che hanno scelto di non votare perché vedono nelle urne uno strumento ormai inutile, svuotato di ogni possibilità di incidere sulla propria vita. Se vogliamo ricostruire una sinistra forte, dobbiamo essere in grado di parlare a loro, di dimostrare che la politica può ancora essere utile, che può risolvere problemi concreti, restituire diritti, ricucire il tessuto sociale. Come Sinistra Italiana Campania, a fine marzo proveremo a costruire un forum aperto per delineare un programma condiviso con le forze sociali, associative e con i comitati. Pensiamo che l'esperienza di Rigenera sia un punto di partenza significativo. È al mondo della sinistra diffusa che vogliamo rivolgerci,

perché solo attraverso un dialogo aperto e partecipato possiamo costruire un'alternativa credibile. La nostra regione non può essere ridotta a laboratorio di trasformismi e alleanze senza prospettiva. Serve un progetto chiaro, che parta dall'ascolto e dalla partecipazione, che riporti al centro la politica come strumento di cambiamento. Per queste ragioni, aderiamo all'appello e rilanciamo la necessità di un confronto ampio e aperto che vada oltre le logiche di mero posizionamento e punti a costruire una sinistra forte, autonoma e capace di rappresentare una speranza concreta per chi oggi si sente escluso. La sinistra torna utile solo se torna ad essere utile ai problemi delle persone.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

**Farmacie notturne**

FUORIGROTTA BAGNOLI

COTRONEO
Piazza M. Colonna, 21
(Via Lepanto)
Tel. 081.2391641
081.2396551

VOMERO ARENELLA

CANNONE
Via Scarlatti, 79-85
(Piazza Vanvitelli)
Tel. 081.5781302
081.5567261

Per questa pubblicità su **La Repubblica Napoli:**
**A. Manzoni & C. S.p.A.**

Tel. 081 4975822